

LA BALLATA
DELLA PICCOLA PIAZZA

Perché ti allontani
dalla piccola piazza?...
Ed io andrò molto lontano,
oltre i monti, vicino alle stelle,
con il mio cuore antico di bambino,
maturo di leggende,
con il berretto di piume
e la sciabola di legno.

F. Garcia Lorca
Balada de la placeta (1919)

I.

Settembre: nella valle s'incrociano due venti.

Quello freddo del nord, superati gli alti valichi, si getta a capofitto nella vallata portando con sé i primi tordi.

Il fumo delle stoppie non fa più arco verso i monti, ora accompagna il fiume e scende alla foce, raggiunge il mare e ne increspa le onde, corre a sud e si disperde al largo.

Stracci di nubi percorrono la valle, corrono lenzuola d'ombra fra i lentischi.

Quando ero bambino, al calar del sole, indugiavo stupito a contemplare le ombre degli alberi che si allungavano sulla sabbia, le guardavo crescere e raggiungere l'acqua, creando figure fantastiche di animali che si abbeveravano nella corrente.

Ciulé, mentre la sera allungava lentamente la sua ombra, sedeva vicino a me sotto l'albero dello spreco¹ e faceva la profezia con i colori, gettando in aria tre pezzetti di terracotta: vita se si posava il rosso, morte se sulla sabbia rimaneva il bianco.

Oracolava male, e sulla sabbia luccicava quasi sempre il bianco; con ostinazione ripeteva il lancio, nella speranza che si posassero i lati rossi.

1. Oleandro, albero che non dà frutti.

Ciulé si voltò verso di me, e senza alzare lo sguardo dalla sabbia disse tristemente: «Il vento ormai è freddo, non credo che Meo verrà ancora al fiume.»

«Che fa in casa» gli chiesi, «rimane a letto?»

«Be', sta quasi sempre sdraiato, disegna e addestra a fischiare il merlo, la sera vado a trovarlo perché penso che muoia.»

Sentii in bocca un sapore agro, mi alzai di scatto per fare muro al vento e impedire che disperdesse quelle ultime parole e la *cicchetta*² che ronza sempre nell'aria, ne afferrasse per un lembo il suono.

Mi inginocchiai sulla sabbia, accostai la testa alla sua e parlai piano vicino alla sua bocca.

«Non si parla mai forte di queste cose, è sempre in ascolto la cicchetta.»

«È il 9 settembre, Rafaé, la luna è nuova: secondo l'epatta ha cinque giorni, guardala stanotte, avrà la gobba a ponente.»

Ai bordi dell'acqua Rafaé ascoltava Tumau.

Dalla sera prima risalivano dal mare lo stradone lunghe colonne di soldati: scappavano dalla Francia e rimontavano la valle per poi ridiscendere i valichi e disperdersi in Piemonte, nella provincia *granda*.

Sul greto del fiume, tra gli arbusti, Fransuà guardava salire la colonna e discuteva con Jose, aveva ancora in testa il cappello estivo, un fazzoletto con ai lati i quattro nodi.

«Risalgono in fila come i filoni» disse Fransuà.

Risalivano così il fiume in primavera i filoni di anguille luccicanti, sfiorando le pietre della riva, e assaporavano per la prima volta l'acqua dolce, dopo il lungo viaggio nel salino.

2. La morte piccola, dei bambini.

Fransuà alzò la mano per far visiera al sole.

Quella sera la GAF,³ di presidio nel paese, sparì nel buio della notte.

Non era ancora l'alba, quando dall'orto il caporale Rafo aveva chiamato la nonna.

«Teresì, affacciati» le aveva bisbigliato. «Corri al deposito della caserma, ci sono rimaste delle casse di gallette.» Poi inforcò la bicicletta da corsa e sempre sottovoce: «Passo dall'interno, per la strada della montagna, nel pomeriggio sono a Spotorno.»

Così, in una notte si era disciolta la GAF. Per i viticoltori, la grandine del paese.

Nel pomeriggio, sul greto del fiume, come al solito pascolavano le capre. Il caporale Rafo doveva essere ormai a casa sua, sdraiato sulla sabbia della spiaggia di Spotorno.

Tumau continuava a spiegare a Rafaé il calcolo dell'epatta; Rafaé, con i piedi nel fiume, fissava l'acqua.

«Inizia il calcolo da marzo, con le dita conta i mesi, sette a settembre, poi aggiungi i giorni del mese e il numero dell'epatta.»

Quando sul fiume il sole calava, le capre sazie si stendevano sotto gli oleandri, socchiudevano gli occhi, riflettendo sul mondo, alcune con lo sguardo dolce, altre torvo.

Mio cugino Nicó in piedi, fermo in cima alla gobbeta di sabbia, fissava il nord, dove i monti coronano la valle; piccolo e tozzo, con le gambe muscolose, teneva i pollici nelle bretelle dei pantaloni corti, di profilo sporgeva il suo naso lungo e la mascella forte.

Eravamo tutti così in famiglia, fatti con lo stesso stampo, dovevano essere così anche i nostri nonni e bisnonni.

Nicó amava la valle, per lui non c'era altro mondo. Mi

3. Guardia Armata di Frontiera.

diceva a volte passandomi il braccio attorno: «È benedetta questa valle, nell'antichità ci ha cagato un santo di passaggio; guarda, grandi abeti lassù, nei boschi di Furcuin, castagni e pascoli sulle pendici di Prealpa, dalle cime scendono torrenti d'acqua per irrigare gli orti, guardala bene, c'è tutto nella nostra valle.»

Chissà da chi aveva sentito questi discorsi!

A settembre il fiume era quasi in secca, la poca acqua stagna, puzzava di muschio marcio; i ragni, che già annusavano l'arrivo delle prime piogge, avevano iniziato a stendere le reti tra gli ulivi dei costati: catturavano la nebbia, perché in autunno i ragni si cibano di nebbia.

Baté U calculu gridava sporgendosi dal parapetto del ponte.

Ciulé, in piedi sotto l'oleandro, aveva torto la testa e posizionato l'orecchio destro.

Poi annunciò anche a noi cos'aveva sentito da Baté U calculu.

«Gli alpini sono in piazza coi muli» e prese la rincorsa traballando sulle pietre, con le sue gambe sottili da toro.

Ci precipitammo tutti in piazza, abbandonando le capre; Fransuà, che correva al mio fianco, disse ansimando: «Poteva fermarsi almeno uno di noi a guardare le bestie.»

Gli alpini abbeveravano i muli a turno, al centro della piazza, dopo aver scaricato dal loro dorso i sacchi.

La gente del paese era scesa dai carruggi e si era radunata in piazza. Sul bordo della vasca c'erano un canestro di fichi e alcuni fiaschi.

Jose fece un cenno con il braccio: «Tiè, se fossero bersaglieri, nemmeno un bicchier d'acqua.»

Tenendoli per il morso, gli alpini facevano bere ai muli

qualche sorsata d'acqua, poi si spostavano di lato per far passare gli altri.

C'era anche la nonna con zia Artemisia accanto alla vasca; parlavano con un alpino dalla barba e i baffi quasi bianchi: Artemisia gli domandava qualcosa, la nonna gli porgeva un fiasco. L'alpino dalla barba quasi bianca beveva, e bevendo scuoteva la testa: «Noi veniamo dalla Francia, non siamo della Cuneese.»

Nicó mi toccò con un braccio: «Sono alpini» disse, «quasi tutti della provincia Granda, vedrai, si fermeranno al ponte della Massula, e tireranno fuori dai sacchi le armi, manderanno via tutti i forestieri, tutti dalla nostra valle, e rimarranno qui a difenderci finché non arriveranno i nostri padri.»

Ma un anziano alpino, con gradi da caporale, si diede un rapido sguardo attorno e disse *Andùma*, senza alzare la voce.

Gli alpini, in silenzio, caricarono i sacchi sui muli, e ripresero il cammino, in fila indiana, risalendo la strada.

Si avviarono al nord, attraversarono il ponte senza fermarsi, e presero la mulattiera.

«Bravi» disse Jose, «devono essere anarchici, dal fiasco bevevano tutti la stessa quantità di vino, quattro golate.»

Partiti gli alpini, rapidamente si svuotò la piazza, la gente borbottò un poco e rientrò in casa; solo un mesto fiasco era rimasto sul bordo della vasca. Andreolu lo afferrò bestemmiando, se lo mise sottobraccio e lo riportò a casa.

Tornammo di corsa al fiume, il greto era ormai in ombra, il sole rimontava pigramente il costato delle colline a levante.

Di là del fiume, sul beudo, passava a dorso di mulo

Giuà, un vecchio con aria assente, distante dalle cose del mondo. Dalle labbra gli pendeva un mezzo toscano spento, davanti alla sella spuntavano di traverso due calci di schioppo, che Giuà teneva stretti poggiandoli sulla cri-niera.

Aspettammo che lasciasse libero il passaggio sul beudo, e incolonnammo come al solito le capre in scala gerarchica, in testa la capra di Jose, poi quella di Rafaé, seguivano alla rinfusa le altre.

Il beudo⁴ bordeggiava il fiume, noi lo risalivamo finché raggiungevamo, vicino al ponte, una piccola scarpata.

Attraversavamo il ponte in fila, sempre rispettando la scala gerarchica, e sotto l'eucaliptus, sull'altra sponda, ci separavamo, ognuno per la sua strada.

Con Nicó riprendevamo il cammino sullo stradone e scendevamo di fronte al luogo da cui era partita la colonna.

Un giorno gli domandai perché mai allungavamo tanto la strada, e Nicó mi rispose serio: «Per far più lunga e importante la colonna delle capre.»

Davanti alla nostra casa c'era un cancello di legno che dava sull'orto. Nicó lo aprì, seguito dalla capra, io dietro i due sempre per rispetto della gerarchia.

Sul battuto di terra dell'orto, la capra, dondolando le corna, si avviò verso la stalla, dove avrebbe visto scendere la sera dietro la grata di ferro.

Entrammo nella piccola cucina; la nonna trafficava in un angolo, sistemando nella credenza i pacchi di gallette che aveva arraffato nella caserma. Ci sentì entrare e disse, senza voltare la testa: «A tavola, è pronta.» Scodellava la minestra e aveva un sorriso strano. Dentro la pentola c'erano maccheroni grandi, i famosi *tubi* militari.

4. *Piccolo canale di irrigazione.*

Era un giorno speciale: i soldati in borghese se ne tornavano a casa, e nella credenza noi avevamo un sacchetto di zucchero, un sacco di gallette e una borsa di tubi militari.

Cenando, la nonna ci raccontò di quando, al suo risveglio il comandante della GAF, il colonnello Castagna, aveva scoperto che i suoi soldati se n'erano tornati a casa.

Mentre raccontava, aveva messo sul desco una manciata di zucchero per ciascuno su due pezzetti di carta; noi l'ascoltavamo attenti, leccando lo zucchero, senza bagnare con la lingua la carta.

Poi Nicó, sollevando la testa dal ghiotto cartoccio, le chiese: «Chi te l' ha raccontato?»

«Fina dei Longhi. È amica di Blengino, l'attendente del colonnello, è lui che le ha spiegato dove trovare la roba in caserma.» Si fermò un attimo come a coordinare le idee. «Blengino e il colonnello Castagna sono dello stesso paese; questa mattina hanno discusso un poco, poi Blengino lo ha convinto e sono partiti assieme vestiti in borghese. Abitano a Moncalieri, Fina dice che Blengino va, saluta la famiglia e ritorna, si sistemerà qui in paese e la sposa.»

«Fina è brutta e pelosa» disse Nicó torcendo la bocca.

«Può darsi, ma è una brava persona.»

«Nonna» chiesi, «in piazza parlavi con quell'alpino, non gli hai mica detto niente del nonno?»

«Gli ho detto che vostro nonno era alpino durante la guerra del '15-'18, ma gli ho taciuto che era morto sul fronte. Era di Boves, quell'alpino, ora camminerà sui monti, domani sera sarà al suo paese, e dopo tanto tempo cenerà con i suoi.»

«E il mulo, se lo tiene?»

«Che mulo?»

«Il mulo che abbeverava nella vasca.»

«Credo di sì, la guerra è finita, non c'è più esercito, a chi lo può dare, per me se lo tiene.»

«Giusto, e quanto può costare un mulo?»

«Ma non lo so, domani mattina chiedilo a zio Pié, quando saliamo ai campi alti.»

Dalla cucina a pianterreno, la porta dava direttamente sull'orto, e dopo pochi passi nel battuto di terra, sul fianco della casa, una scala esterna in pietra saliva al piano superiore dove c'erano la sala e due stanze.

Il piano superiore era in origine un vasto fienile, ma la famiglia crebbe e il bisnonno lo aveva diviso in due grandi locali.

Ora sul lato dell'orto c'è la sala, e dall'altra parte due stanze divise da una tramezza.

La nonna stava nella stanza che guarda la foce, io e Nicó nell'altra. Dormivamo su due letti di ferro affiancati, e per vederci in viso e parlare di notte avevamo voltato una testiera.

«Nicó, dormi?»

«Che c'è?»

«Al fiume Ciulé mi ha detto che il cugino Meo morirà presto. Tu ci credi alla Cicchetta?...» «Nicó, perché non rispondi, ci credi che di notte arriva la Cicchetta?»

Nicó si voltò verso di me, parlando piano perché non udisse la nonna al di là della tramezza. «La nonna non ci crede, e zia Diomira dice che è una miscredente. Secondo zia Diomira, la Cicchetta arriva a mezzanotte, quando il campanile ha battuto il dodicesimo tocco, giusto nell'intervallo d'attesa del rintocco delle ore, durante il quale l'angelo custode che sorveglia i fili si assopisce per un attimo, stanco della giornata. Allora la Cicchetta, silenziosa, apre la porta, entra nella stanza, osserva bene

dove scendono i fili, estrae le forbici da una profonda tasca, li prende tra le dita e taglia, e quando iniziano i rintocchi ha già chiuso la porta e scappa. Quando ribattono le ore, al primo rintocco, l'angelo che sorveglia i fili si risveglia di soprassalto, dà uno sguardo ai fili e li vede pendere, tagliati, si dispera e grida: "ahi de mi, ahi de mi." Si affaccia dal cielo e vede laggiù il bambino immobile sul letto, con il viso bianco. È l'unico difetto che ha l'angelo: si assopisce fra il battere e il ribattere delle ore.»

«Nicó, dormiamo assieme: i nostri due angeli potrebbero darsi il turno a sorvegliare i fili nella stanza.»

«Eh no, ogni angelo sorveglia i suoi fili e se ne infischia di quelli degli altri.»

«Ho capito, Nicó, forse il cugino Meo è custodito da un angelo stanco.»

«Silenzio, non fare nomi, se ti sente la Cicchetta subito corre da lui e taglia.»

«Non parlo più, Nicó... Che ora è adesso?»

«Dormi, saranno le dieci, tra poco il campanile batte le ore e un minuto dopo le ribatte.»

Era la notte del 9 settembre 1943. Dalla finestra socchiusa si udiva provenire dal pozzo il gracchiare delle rane, io mi sentivo scivolare lentamente nell'imbuto del sonno.